



# AZIONE ECUMENICA EUROPEA

Tribuna libera per l'unione delle Chiese fondata nel 1955 da  
CONSTANTIN DRAGAN

## *L'invasione della Cecoslovacchia "un'offesa dei concetti superiori dei diritti dell'uomo e della dignità dei popoli,"*

La libertà e la pace sono termini che vanno considerati alla luce dei concetti superiori sui diritti dell'uomo e sulla dignità dei popoli, concetti che non possono essere separati dalla ricerca, sia pure tacita, di Dio: questo, in sintesi, il contenuto del discorso pronunciato dal Santo Padre Paolo VI nel corso di una recente audienza generale settimanale a commento della tragedia cecoslovacca.

Il discorso citato riprende i giudizi severi espressi dal Papa all'atto della partenza per Bogotà, a condanna dell'atto di autentica pirateria politica di cui ancora una volta si è resa colpevole l'Unione Sovietica, invadendo la Cecoslovacchia.

« Vorremmo ricordare agli uomini — ha detto Paolo VI dopo aver esortato tutti i cristiani, tutti gli uomini di pregare per una giusta soluzione di questa nova crisi che minaccia la pace del mondo — che la giustizia e la pace non possono essere separate dai concetti superiori sui diritti dell'uomo e sulla dignità dei popoli; e che a loro volta tali concetti non possono essere resi operanti per il bene comune delle persone e delle comunità nazionali, se non sono sostenuti da un costante ricorso al Dio vivente, all'assoluto, dal quale deriva la coscienza morale dell'umanità e il senso della sua fraterna solidarietà ».

« Che cosa succede, quando gli uomini rinunciano a questo loro vincolo vitale con Dio? — si è domandato il Papa —; quando al contrario questo vincolo è negato? Non vorremmo essere profeti di nuove sciagure; bastano le recenti esperienze del mondo moderno per farci comprendere dove portano simili rinunce a Dio ».

« Noi vorremmo al contrario essere ancora ottimisti — ha detto Paolo VI — e ciò in virtù dell'amore che nutriamo per tutti i popoli e per rispetto per quel sentimento di onore e di umanità che nessuna cosa può spegnere nel cuore degli uomini, per un sentimento di solidarietà con le speranze di coloro i quali aspettano una soluzione umana, ragionevole e pacifica dell'attuale crisi. Noi vogliamo sperare, vogliamo augurare questa soluzione, per il bene comune, ma soprattutto per coloro che ora soffrono. Una soluzione in cui la giustizia e la pace prevalgano su ogni altro interesse e difficoltà ».

Nel discorso pronunciato all'aeroporto di

Roma prima di salire sull'aereo che lo doveva trasportare a Bogotà, il Papa aveva chiesto speciali riti religiosi e riunioni di preghiera a favore del popolo cecoslovacco. Il suo appello doveva avere vasta risonanza in tutto il mondo, specialmente in Austria, in Germania e in Svizzera.

Nel corso della medesima audienza generale di Castelgandolfo il Papa aveva parlato del suo recente viaggio a Bogotà, ricordando ai fedeli due momenti « particolarmente significativi, particolarmente elevati » di questo suo viaggio: la cerimonia dell'ordinazione di 150 tra sacerdoti e diaconi latino-americani al « Campo Eucaristico » e la messa celebrata alla parrocchia Santa Cecilia, in uno dei rioni più poveri e più popolosi della capitale colombiana.

Sebene limitata ad una sola nazione del Continente, questo primo viaggio di un Papa nell'America Latina ha il significato di un « incontro globale » con tutti i fedeli dello spazio latino-americano — ha sottolineato Paolo VI —. Un incontro che ha estrinsecato la fede e la profonda religiosità, nonché i sentimenti umani e civili di un intero Continente. L'America Latina — ha detto il Papa — non avrebbe potuto offrire ai nostri occhi

un'immagine più viva, più meritevole del nostro affetto; siamo tutt'ora sopraffatti dalla impressione, dell'emozione che ci hanno lasciato nell'anima questi incontri esultanti ed acaparranti che hanno colmato le nostre tre giornate in Colombia. Sono stati giorni di pienezza spirituale, di pastorale felicità e nello stesso tempo di autentica rivelazione. « E' stato, come giustamente ha scritto un giornalista francese, un trionfo senza trionfalismo ».

Il Papa ha poi parlato dell'urgenza di un intervento della Chiesa, che dia un'espressione concreta anche sul piano umano e temporale, alla fede di un popolo oggi travagliato da problemi economici e sociali la cui risoluzione non può essere rimandata. Ha parlato del « dovere di suscitare nuove capacità d'azione » in una Chiesa chiamata a ripetere il miracolo evangelico della moltiplicazione dei pani e dei pesci per soddisfare un'immensa folla di poveri « che non ci potremo più abituare a pensare straziati dalle amarezze e dai disagi della loro condizione senza che noi, commensali dell'Eucarestia, facciamo tutto ciò che è in nostro potere, per restituire a questi nostri fratelli un benessere proporzionato alle loro necessità umane, alla loro dignità cristiana ».



Ragazze a Praga manifestano a favore di Tito. Sul cartello è scritto:  
« Tito si, Ulbricht, no! »

# La Chiesa ha ritrovato se stessa a Bogotà

Tra i molti discorsi pronunciati da Paolo VI a Bogotà due vengono a precisare, senza possibilità di interpretazioni arbitrarie, la posizione della Chiesa sui problemi religiosi e sociali che agitano oggi il continente latino americano e in generale il mondo cattolico.

Rivolgendosi ai 300 mila « campesinos » della zona agricola di Mosqueira, Paolo VI ha suggerito uno schema di azione cristiana a favore delle categorie sottosviluppate, che promuovano « piani nuovi e organici per le classi operaie, specialmente per le categorie rurali » e ha condannato severamente la violenza, predicata dalla sinistra cattolica e dai marxisti, quale unica soluzione di integrazione di queste categorie nel processo di trasformazione del Continente.

« La violenza e la rivoluzione — ha detto il Papa — sono contrarie allo spirito cristiano e non farebbero che ritardare, anziché favorire, l'ascensione sociale alla quale legittimamente aspirate ». Questa frase è particolarmente importante, poichè implica un orientamento chiaro anche per i Vescovi latino americani la cui conferenza, inaugurata dal Papa, è continuata a Medellin.

Nel discorso per l'inaugurazione della Conferenza generale dell'Episcopato latino-americano il Papa ha ancora una volta condannato la violenza, specie tra i membri delle comunità religiose, « spesso tentati ad abbracciare ideologie estranee al messaggio evangelico e a lasciarsi trascinare dalla confusione e dall'irenesimo ideologico ».

Paolo VI ha ricordato al clero e alla gerarchia della Chiesa latino-americana — e il monito suonava ai responsabili della vita spirituale di tutto il mondo cattolico — i pericoli di una « teologia della violenza » ed il primato dell'amore e della carità sull'odio e sulle rivendicazioni classiste violente.

« Condannando senza mezzi termini sia la violenza che le deviazioni teologiche, il Papa ha riportato la Chiesa su posizioni di fermezza, che respingono il compromesso e l'allinearsi alle ideologie ed alle correnti filosofiche progressiste » — hanno scritto nei giorni della visita i commentatori degli avvenimenti, che vedono in questa presa di posizione del Pontefice la « terza tappa » d'una coraggiosa affermazione dottrinale. Incominciata con il « Credo del popolo di Dio », pronunciato da Paolo VI nel corso della cerimonia per la chiusura dell'anno della Fede, tale affermazione è continuata con l'Enciclica « *Humanae Vitae* » sulla responsabilità dei cristiani nella spinosa questione del controllo delle nascite ed ora con questa « chiarificazione » della posizione della Chiesa sia in campo religioso che sociale.

Ritorno al Vangelo e alla giustizia nella carità predicata da Cristo: questo il senso del messaggio di Bogotà. Ritorno alla verità della dottrina fondata sulla parola di Cristo, ch'è stata garanzia di durata nel tempo della Chiesa missionaria e civilizzatrice, per la quale lo « sradicamento dell'ingiustizia » e la conquista della pace vera sono possibili soltanto nella pienezza della vera carità cristiana, vale a dire universale, di tutti gli uomini verso tutti gli uomini; dell'amore che non vince il male con il male, ma il male con il bene, con la forza riparitrice dell'amore.

Le folle che hanno acclamato il Papa a Mosqueira e nelle tragiche « bidonvilles » che fanno corona alla contraddittoria capitale della Colombia, hanno sentito vibrare nelle pa-

role del Papa una speranza. Una speranza « paziente, mite e affaticata », come quella che Cristo è venuto ad accendere nel cuore degli uomini, quando ha voluto associare alla sua opera redentrice, attraverso la Chiesa, tutte le generazioni ».

Questa speranza si identifica con la vitalità della Chiesa. « Noi — ha detto il Papa nel discorso per l'inaugurazione della Conferenza dell'Episcopato latino-americano — dobbiamo riaffermare questa vitalità della Chiesa, ch'è la prima ragione d'essere della Chiesa stessa, in piena fedeltà al suo magistero ».

« Oggi — ha constatato Paolo VI — i principi fondamentali della teologia cattolica sono assaltati dalle correnti più eversive del pensiero moderno e il vuoto lasciato nelle scuole filosofiche cattoliche dall'abbandono dei

grandi maestri del pensiero cristiano è spesso occupato da una superficiale e quasi servile accettazione delle filosofie alla moda, spesso semplicistiche e oscure.

Passerà certamente molto tempo perchè si possano vedere gli effetti concreti di questa riaffermazione dottrinale e in generale della visita del Papa nell'America Latina.

Riuscirà questa visita, questo « incontro » con i latino-americani a rilanciare l'azione della Chiesa nel continente, tanto da determinare uno sviluppo ordinato della società latino-americana, senza che si debba far ricorso alla violenza? — si chiedono ora i commentatori dell'avvenimento. Una cosa è certa: la Chiesa latino-americana ha ora davanti a sé un'opportunità storica senza precedente.

## UNA CONFERENZA DEL PROF. MARIANO BAFFI ALLA F.E.D.

Per la Fondazione Europa Dragan il Prof. Mariano Baffi, docente di lingua e letteratura romana, ha tenuto presso la sede del Foro Traiano della Fondazione stessa, una applauditissima conferenza sul tema « Dacia preromana e Romania protocristiana », sintetizzando in una chiara esposizione la storia del popolo romeno alle sue origini.

« Le prime notizie che noi abbiamo del territorio che forma l'attuale Romania sono quelle che possiamo trovare negli scritti di Ovidio, lo sventurato poeta costretto a finire i suoi giorni sui lidi allora insospitati della Dobrogea », ha esordito il conferenziere.

Stando a quanto egli scrive, il soggiorno non doveva essere del tutto piacevole, si per la selvatichezza del paesaggio che per l'asprezza del clima e la ferocia degli abitanti.

Molto diverse si presentano le condizioni di vita nelle terre bagnate dal corso inferiore del Danubio, un secolo più tardi, alla vigilia, cioè, dell'occupazione da parte dei Romani. Un'altissima forma di civiltà si era frattanto venuta a sviluppare tra il Danubio, la Tissa e il Nistro, una civiltà che non si basava solo sull'agricoltura e sull'allevamento del bestiame, ma che può a buon diritto dirsi fiorente anche per quanto riguarda il lavoro artigianale e la metallurgia, cosa che del resto ci è attestata dai più recenti scavi archeologici.

Nello stesso tempo il Danubio — il fiume sacro dei Geto-Daci — diventa un fiume romano lungo tutto il suo corso, e la Dobrogea, la Scythia Minor, un'avamposto necessario all'Impero di Roma, proteso verso l'Oriente.

Accampamenti e fortezze romane si andavano moltiplicando lungo il suo corso, ed il legato della Mesia, Tiberio Silvano Eliano, senza procedere ancora ad una vera e propria occupazione territoriale, conferma la pace nella provincia, con lo stanziamento di alcune centinaia di migliaia di transdanubiani a Sud del Danubio.

Il primo scontro con i Daci — che avevano nel frattempo organizzato la loro società su basi aristocratiche — avvenne, da parte dei Romani, all'epoca di Domiziano.

I Daci, sconfitti a Tapae da Tettio Giuliano, accettarono un larvato protettorato di Rodina, mentre il loro re, Decebal, veniva dichiarato alleato del popolo romano.

Le ostilità però ripresero all'epoca di Traiano, il quale condusse due spedizioni contro Decebal. Disgraziatamente pochissime sono le fonti scritte delle quali possiamo valerci per ricostruire le vicende delle stesse, ma, a differenza di tutte le imprese condotte dai romani, di quella contro i Daci rimane, singolare monumento, la colonna traiana, che ancora oggi, dopo diciannove secoli, ricorda la conquista e la romanizzazione della Dacia.

All'epoca di Traiano i Daci vivevano una intensa vita spirituale, oltre che economica e sociale. La loro religione era monoteista, adorando essi Zamolxes, signore della terra e degli abissi infernali. Credevano in una esistenza futura, in una vita oltre la morte, compenso ai buoni e punizione ai malvagi. Tutti presupposti, questi, che resero più facile la penetrazione della religione cristiana nel Paese.

Probabilmente i primi cristiani furono gli stessi soldati romani, essendo le legioni che occupavano la Dacia reclutate nell'Asia Minore e nella penisola balcanica, dove il verbo di Cristo era già penetrato, mercè la predicazione di San Paolo e del suo discepolo Tito. Del resto lo stesso Tertulliano ci attesta che tra i primi cristiani si potevano annoverare, con Germani e Sarmati, anche i Daci.

« Molti studiosi hanno scritto — afferma Nicola Jorga — che noi Romeni abbiamo ricevuto la fede cristiana in epoca abbastanza tarda, e ad opera dei Bulgari. Un errore più grande non poteva essere fatto, prima di tutto perchè un popolo più antico e più colto non può ricevere questi doni spirituali da un altro popolo, più giovane e più selvaggio... infine tutto un complesso di parole, come biserică, botez, cuminecatura, tutte di origine latina, mostrano come noi Romeni abbiamo ricevuto l'antico cristianesimo direttamente dai Romani ».

Queste parole sembrano essere il miglior suggello a quanto si è voluto dimostrare.

## Le lettere di San Pietro in un papiro del III secolo

Il Cardinale Agostino Bea, presidente del Segretariato per l'Unione dei Cristiani, ha presentato recentemente ai giornalisti riuniti nella sala stampa del Vaticano per la consueta conferenza settimanale, l'edizione delle due lettere di San Pietro che riproduce, in fac simil, il più antico testo di queste lettere venuto alla luce sinora, e precisamente il papiro così detto Bodmer VIII, dal nome del suo proprietario. In linguaggio tecnico questo papiro, pubblicato per la prima volta nel 1959, reca la sigla P.72.

Il documento — ha precisato il Cardinale Bea — faceva parte di un codice più ampio del III sec. La sua autenticità lo rende particolarmente importante sia per la storia del testo che per quella del « canone », poichè costituisce una prova che fin dal III secolo era conosciuta e diffusa non solo la prima lettera di San Pietro, ma anche la seconda.

La presenza nello stesso manoscritto delle due lettere è una prova valida della eanonicità dei libri sacri ispirati, per molto tempo contestata in varie parti della Chiesa.

Illustrando le caratteristiche del papiro, il Card. Bea ha arguito che il formato abbastanza ridotto del documento fa pensare che esso sia stato trascritto per uso personale. Lo scrivano — certamente non un letterato — ha commesso molti errori di ortografia. Confrontato però con i grandi testi onciali, esso presenta una fedeltà quasi totale, e ciò costituisce un'altra prova della « solidità » del testo delle epistole di Pietro nella forma in cui è giunto fino a noi.

Oltre a due commenti critici che informano sulla grafia del manoscritto e fanno possibile un suo confronto con gli altri codici conosciuti, a fianco delle pagine in gre-

co è riprodotto anche il testo latino delle due lettere, trasmesso dalla Volgata.

Apri l'attuale edizione del Papiro Bodmer VIII una prefazione del filosofo e scrittore cattolico Jean Guitton.

Altre informazioni interessanti sul manoscritto sono state pubblicate nel numero speciale che l'Osservatore Romano dedica alla commemorazione del IX centenario del martirio degli Apostoli Pietro e Paolo, in un articolo firmato dal gesuita p. Carlo Martini.

Secondo il citato esegeta, le epistole petrine conservate nel Bodmer VIII P.72 appartengono alla parte più antica di un'antologia di testi sacri, trascritti probabilmente da quattro differenti scribi, in un periodo compreso tra l'inizio del III secolo e la prima metà del sec. IV. Fanno parte della stessa raccolta le Epistole di San Paolo ai Corinti, l'ode di Salomone e l'epistola di Giuda.

Secondo il suo editore — M. Testuz — il papiro Bodmer VIII P.72 proviene dallo Egitto, dove sarebbe stato trascritto da scribi copti, come prova la presenza di una parola in lingua copta e la confusione che gli trascrittori fanno tra alcuni suoni.

Sulla base delle sue caratteristiche paleografiche il manoscritto sarebbe da riferire senz'altro al III secolo, datazione generalmente accettata dagli esperti, ad eccezione di Karl Oland, che esita tra il III e il IV secolo.

L'iniziativa dell'editore Testuz di pubblicare questa nuova edizione delle due Lettere di San Pietro — ha sottolineato nella sua conferenza stampa il Cardinale Bea — rappresenta un « contributo concreto e utile alle manifestazioni per la celebrazione del XIX centenario del martirio di San Pietro ».

## Verso una « riabilitazione » di Galileo Galilei?

Nel corso di una comunicazione sul tema « Religione e scienze naturali » presentata al Congresso internazionale dei laureati del Premio Nobel, il Cardinale Franz Koenig, Arcivescovo di Vienna, ha prospettato la possibile revisione del processo in cui Galileo Galilei fu condannato come eretico. La sentenza emessa allora dal tribunale dell'Inquisizione sarà probabilmente esaminata da una speciale commissione, che controllerà tutti i documenti del processo.

L'annullamento della sentenza che condannò Galileo Galilei come sostenitore della teoria di Copernico (secondo il quale i pianeti girano intorno al sole, ch'è fisso, e non il sole intorno ai pianeti) farebbe rimarginare una delle piaghe più profonde aperte nei rapporti tra la Chiesa e la scienza — ha detto il Cardinale Koenig.

Nello stesso tempo, riparando questo errore, la Chiesa definirebbe i limiti delle sue prerogative di infallibilità.

L'Arcivescovo di Vienna ha quindi invitato gli scienziati a unirsi con i teologi per lottare insieme contro le aggressioni che costituiscono un grave pericolo per l'umanità. Perché « niente si oppone a questa collaborazione della Chiesa con coloro tra i rappresentanti della scienza le cui preoccupazioni per gli sviluppi politici internazionali sono universalmente noti ».

Le dichiarazioni del Cardinale Koenig, definite « sensazionali » da tutta la stampa italiana, hanno provocato reazioni immediate in Vaticano.

E' stato tra l'altro rilevato che soltanto il Papa può disporre la revoca della sentenza contro Galileo, la cui « riabilitazione » sarebbe comunque soltanto « formale », poichè tutti gli scienziati e gli scrittori cattolici hanno da secoli riconosciuto l'errore commesso dal tribunale dell'Inquisizione con questa condanna. E v'è di più: la Chiesa non ha esitato ad ammettere questo « errore », quando — nel 1964 — ha « provocato » la pubblicazione della « Vita e opera di Galileo Galilei » di Mons. Pio Paschini. Tale pubblicazione — in due volumi — disposta da Paolo VI ed edita dalla Pontificia Accademia delle Scienze, riconosceva, con assoluta obbiettività, che la sentenza contro Galileo Galilei non ha più valore.

Un anno dopo l'opera di Mons. Paschini era citata in una nota ad uno dei capitoli della costituzione conciliare « Gaudium et spes » sulla presenza della Chiesa nel mondo contemporaneo, in cui è detto, con riferimento ai rapporti intercorrenti tra la ricerca scientifica e la fede: « Ci sia concesso di biasimare certi atteggiamenti mentali, che qualche volta non mancano nemmeno tra i cristiani. Determinati da un'insufficiente percezione della legittima autonomia della scienza, essi danno luogo a controversie e a discussioni che possono indurre molti spiriti a credere che scienza e fede si oppongono l'una all'altra ».

## L'unificazione d'Europa garanzia di pace

Nel corso dell'udienza accordata ai membri della Commissione politica del Consiglio d'Europa, presenti a Roma per una riunione consultiva, il Santo Padre Paolo VI ha lanciato un nuovo appello alla « giustizia internazionale » per la risoluzione dei drammatici conflitti che oggi tengono con il fiato sospeso il mondo.

La Chiesa — ha affermato il Papa — non persegue scopi politici nè ha la competenza di dare corso a soluzioni politiche per la distensione internazionale. Nello stesso tempo, però, essa non può restare indifferente di fronte agli sforzi di coloro i quali, come membri del Consiglio d'Europa, cercano di consolidare la pace, di trovare una soluzione alle tensioni internazionali e di difendere i diritti delle persone e dei popoli.

Disgraziatamente il clima attuale è assai fosco — ha detto il Papa — persino in Europa, che sembrava essere al riparo dei conflitti drammatici che si verificano oggi in altre parti del mondo.

Gli avvenimenti di questi giorni hanno ricordato crudemente agli uomini di buona volontà la precarietà dei loro sforzi. E così continuerà ad essere fintanto che la forza

brutale prevarrà sulla giustizia servendo gli interessi degli uni a tutto danno degli altri.

Bisognerebbe rinunciare alle speranze di distensione e di pace? — si è chiesto il Papa —. E chi potrebbe farlo? Non sarebbe forse meglio considerare realisticamente e coraggiosamente i mezzi capaci di consolidare queste speranze? L'unificazione d'Europa è senza dubbio uno di questi mezzi: il più sicuro.

« Consolidino i Paesi membri del Consiglio d'Europa la loro solidarietà per fare ascoltata, con fermezza ma nello spirito della pace, la voce della ragione e della giustizia ».

Difendono essi le grandi cause internazionali delle popolazioni in via di sviluppo, non solo sulla base dei propri interessi economici, ma — come abbiamo detto nell'Enciclica « Populorum Progressio », — guidati dalle leggi della giustizia internazionale. Una tale azione generosa e disinteressata non potrebbe rimanere senza risultati. Essa promoverebbe la cooperazione tra i Paesi della vecchia Europa, il cui patrimonio culturale, religioso e morale, prezioso per l'apporto dei suoi valori cristiani, splendrebbe allora di nuova luce agli occhi dell'umanità ».

# È morto pregando per le «pene del mondo»

## Padre Pio da Pietralcina

Oltre cento mila persone giunte da tutte le parti del mondo, con aerei e treni speciali, con tutti i mezzi di locomozione possibili e immaginabili, hanno partecipato ai funerali solenni del frate con le stigmate, Padre Pio da Pietralcina, passato a miglior vita nella cella che da oltre mezzo secolo occupava nel convento dei cappuccini a San Giovanni Rotondo, in provincia di Foggia.

La fama del frate taumaturgo, morto in odore di santità alla venerabile età di 83 anni, dopo una vita interamente consacrata a Cristo ed alle sofferenze fisiche e soprattutto morali dei fedeli, si era sparsa in tutto il mondo.

Padre Pio era un personaggio universalmente celebre, venerato e amato non solo dai cattolici, come ha testimoniato l'impressionante processione che l'ha accompagnato alla tomba. Una processione che si snodava su una lunghezza di almeno cinque chilometri e nella quale le preghiere dei defunti erano recitate in tutte le lingue della terra.

Ha varcato mormorando un'ultima preghiera, la grande soglia che a noi, comuni mortali, incute tanta paura, ma che a lui,

eletto tra gli eletti, era forse più familiare della stessa soglia della propria cella. Un giorno prima che chiudesse i grandi occhi neri, onesti, da contadino meridionale, che sapevano vedere nei più nascosti segreti dell'anima, aveva festeggiato il cinquantesimo anniversario della sua stigmatizzazione, avvenuta un giorno di settembre del 1918. Da allora Padre Pio si era identificato nella sofferenza a Cristo le cui sante piaghe lo tenevano inchiodato sulla croce di tutti i dolori del mondo. Un mondo che Padre Pio conosceva solo per sentito dire, solo da quanto gliene sussurravano i penitenti alla finestrella del confessionale dove passava buona parte delle sue giornate, ascoltando, con animo stravolto dall'«orrore e dalla pena» — come scriveva al suo primo confessore — i peccati, i dolori, le tentazioni e i dubbi di quanti, attratti dalla fama della sua santità, venivano da ogni angolo della terra per confessarsi da lui: sopportando umilmente i rimproveri, spesso le impennate del monaco santo che non sapeva rassegnarsi alle «nefandezze con le quali gli uomini ricambiano l'infinito amore di Cristo, il suo sacrificio salvifico: sempre accettando i suoi consigli

e le sue esortazioni che a molti dovevano trasformare radicalmente la vita.

A molti appariva quasi inspiegabile l'attrazione esercitata da Padre Pio, sempre così parco di parole e brusco nei gesti, che vedeva come attraverso un cristallo nel cuore e nella vita presente ed anche nel futuro di chi gli stava davanti. Un'attrazione, questa sua, che calamitava persino i non cattolici, molti dei quali, una volta caduti nella rete di questo autentico «pescatore di anime», si inserivano, convertiti o meno al cattolicesimo, nell'esercito dei «fedeli di Padre Pio», ultimamente organizzati in «gruppi di preghiera». E forse che proprio questa formidabile forza d'attrazione, questa su presa totale sulle anime e sulle coscienze è stato il miracolo più importante della vita del cappuccino taumaturgo le cui guarigioni miracolose, sdoppiamenti, apparizioni e fatti che sfuggivano ad ogni spiegazione naturale o scientifica non si contavano più. Se in merito ai miracoli di Padre Pio la Chiesa ha adottato la tradizionale prudenza che ha sempre caratterizzato il suo atteggiamento di fronte ai fenomeni soprannaturali, l'influsso benefico di Padre Pio su quanti l'hanno avvicinato è ora ufficialmente riconosciuto. Prova ne sia che la prima messa in suffragio dell'anima di Padre Pio è stata celebrata in Vaticano dal Papa stesso.

Ora! Poiché l'enorme popolarità del «frate delle stigmate», il mito che si è venuto a creare intorno alla sua persona sono stati per Padre Pio motivo di persecuzione e di tribolazioni morali che spesso gli venivano dagli stessi superiori suoi.

Siamo arrivati a San Giovanni Rotondo dopo un viaggio disastroso di ore ed ore, su strade letteralmente paralizzate da migliaia di macchine, di carri, di biciclette, la cui meta comune era Padre Pio: appena in tempo per vederlo per qualche secondo prima che venisse chiusa la grande barra dal coperchio di vetro nella quale è stato esposto alla venerazione dei fedeli. Sul volto dai lineamenti marcati, quasi tagliati con l'ascia in qualche legno antico, si era stampata una espressione serenamente severa, da patriarca; una maestà e una sofferenza che ce lo ricordavano vivo, piegato sull'altare dove restava ore ed ore in preghiera, il viso imperlato di sudore, consunto da indicibile sofferenza. L'avevano vestito, secondo il suo desiderio, con il saio liso e scolorito che portava da chi sa quanti anni, tagliuzzato all'orlo dalle forbici di coloro i quali volevano assicurarsi per tempo qualche reliquia. Tra le dita nodose il rosario di legno scuro e intorno alle spalle la stola sacerdotale. E torno a torno alla barra la folla in movimento, come un'acqua nera in tumulto tra le vecchie mura della chiesa: come sempre, giorno dopo giorno, da cinquant'anni a questa parte: da quando cioè, in un lontano giorno di settembre del 1918, Padre Pio aveva ricevuto il doloroso e sublime dono delle stigmate.

E' probabile che la causa di beatificazione di Padre Pio, chiesta «vox populi», venga introdotta assai presto. Ma fino alla proclamazione ufficiale della sua santità una cosa appare certa sin d'ora: Padre Pio appartiene a quella categoria umana rarissima e benedetta da Dio dalla quale nascono i santi.



Una notissima immagine di Padre Pio nel 1920, quando era già famoso come il «frate delle stigmate».